

■ «100 POESIE DALLA DDR», UNA SORPRENDENTE ANTOLOGIA ■

I rumori del mio paese

di Cecilia Bello Minciacchi

In una delle sue *Tesi di filosofia della storia*, la quinta, Walter Benjamin scriveva che «la vera immagine del passato passa di sfuggita», occorre coglierla nell'attimo in cui balena. Benjamin stava delineando la prospettiva e il metodo della storiografia materialista in opposizione allo storicismo, e raccomandava non soltanto di «passare a contrappelo la storia» ma anche di farne «saltare il *continuum*». Non gli interessava l'aggiunta di fatti – norma storicista che scrive sempre con gli occhi del vincitore – e neppure il movimento, lo sviluppo progressivo delle idee, gli interessava piuttosto il momento in cui «il pensiero si arresta di colpo in una costellazione ricca di tensioni, le impartisce un urto per cui esso si cristallizza in una monade». Solo prendendo un oggetto storico come una «monade», l'oggetto può rivelarsi carico di futuro. Questa, credo, è l'unica inquadratura possibile per leggere oggi un libro di poesia assai singolare, un libro importante, che sembra fuori tempo e che purtroppo subirà fraintendimenti: **100 poesie dalla DDR** (a cura di Christoph Buchwald e Klaus Wagenbach, con uno scritto di Edoardo Sanguineti, introduzione di Andrea Tarquini, traduzioni di Achille Castaldo, Giovanni Giri, Cristina Vezzano, edizione italiana a cura di Sara Sedehi, con un inserto fotografico di Ulrich Wüst, ISBN Edizioni, pp. 196, € 19,00).

Le *100 poesie*, di cui si lamenta la mancanza del testo a fronte, attraversano l'intera vita di una nazione che ormai da vent'anni am-

ministrativamente non esiste più. Anche l'inquadratura benjaminiana può sembrare, oggi, fuori tempo, e forse non è neppure in linea con gli intenti dichiarati dai curatori tedeschi. Ma sembra perfettamente consona, invece, al criterio di costruzione dell'antologia fondato su un'idea di «produttivo disorientamento» del lettore. Non una sequenza cronologica dei testi, non una sistemazione storiografica e museale autore per autore (in tutto sono 58) – nessuna galleria di gessi, insomma –, ma un libro di poesia complesso, articolato secondo aree tematiche ampie all'interno delle quali i nomi dei singoli autori sono disposti, e ricorrono, rispondendo a un criterio dialogico interno, poetico. È dunque un libro vero, un organismo vivo, che trae senso ed energia soprattutto dall'interazione tra i testi; non soltanto un'antologia rappresentativa o documentaria. E tuttavia è anche un documento storico – sociale e politico – e insieme un racconto. Le parti tematiche in cui è articolato il libro dicono di un intento narrativo in primo luogo concettuale, «un *itinerarium mentis* nella vita di generazioni di intellettuali dell'Est», ha scritto Tarquini. Ma se procede nel fluire del tempo, lungo la storia della DDR, quel fluire poi contravviene all'interno di ogni sezione. Le aree prendono nome da una suggestione poetica: al *Prologo*, che contiene solo l'*Inno nazionale della Repubblica* di Becher, seguono *Risorti dalle rovine* (che peraltro è il primo verso dell'*In-*

no), *La rivolta e il potere* (un verso da *L'ordine dei temporali* di Peter Huchel), *I rumori del mio paese* (dalla bella poesia omonima di Volker Braun), *Esperimenti sulla caduta dei confini* (mutuato da una poesia di Kathrin Schmidt dedicata allo sguardo che si spinge al confine, alla catena di colline che lo segna), e un *Epilogo* con tre testi scritti dopo la caduta del Muro, a riunificazione avvenuta.

Il livello di problematicità che questa antologia non nasconde ma piuttosto esalta, è reso evidente all'interno di ogni sezione. Se nella prima, *Risorti dalle rovine*, l'ambito è quello della fondazione dello Stato, del sentimento di ricostruzione di un paese su cui pesava la responsabilità della storia recente, i testi toccano anni molto distanti tra loro e, come sempre in quest'antologia, eludono ogni norma cronologica o alfabetica. Si rimane effettivamente (e produttivamente) disorientati nel leggere una poesia di Huchel del 1962 prima di una di Brecht (morto nel 1956), o una bella poesia di Heinar Kipphardt, *Bagni*, del 1981 prima di una altrettanto bella e dolorosa del 1948, *Si dirà dei nostri giorni*, di Kuba (Kurt Barthel). I termini dello spaesamento sono tanto più fecondi di riflessioni in quanto, giustapponendo punti di vista e soluzioni stilistiche, stabiliscono una dialogicità forte, emblematica, tra i testi: solo a posteriori si potrà scoprire che la desolazione delle «stanze piastrellate», dei «capelli negli scolli» e dei «bianchi cristalli di resti calcarei» di *Bagni* poteva essere sorprendentemente

anticipata (e qui è l'astuzia della disposizione dei testi) dalla pena della poesia di Kuba: «Si dirà dei nostri giorni: avevano i cuori pieni di sangue amaro. / E la loro vita correva su binari dissestati / [...] Perché una malvagia eredità, / la guerra e il suo inganno turbavano i loro pensieri».

L'orizzonte che ne risulta è il più problematico possibile, anche perché sono mescolati autori vicini al SED, il Partito Unico Socialista della DDR, e autori dissidenti o sconosciuti ed espulsi dalla patria come il cantautore Wolf Biermann. Questo modo inconsueto di distribuire le carte dà vita a un gioco complesso, felicemente non ovvio. Non livella autori e testi, ma provoca in noi la discussione e la scelta di una posizione poetica e politica, senza imporre una inappellabile. Questo più spiace (e intellettualmente irrita) dei fraintendimenti a cui il libro è stato (e probabilmente sarà) sottoposto. Non è un libro appiattito sulla *ostalgie*, l'intensa, viscerale – e per qualcuno incomprensibile – nostalgia dell'Est. Certo però è un libro che criticamente sceglie e pertanto, in senso etimologico, giudica. Ma la prima conseguenza del giudizio, e la più urgente, è che si riconosca alla DDR una letteratura propria

e una storia che balena come una monade, proprio per questo tanto più ricca di implicazioni. La necessità prima è che si torni a ricordare, che si opponga all'oblio, «leggero / come il fresco e il vento di sera», il ricordo «pesante come l'addensarsi delle nubi prima della tempesta» (Stephan Hermlin, *Le ceneri di Birkenau*). Il lavoro di Buchwald e di Wagenbach combatte l'opacità di un passato percepito spesso come un limite e torna a far riflettere sulle specificità della DDR e sulle difficoltà di integrazione tra tedeschi dell'Ovest, inaspriti da aggravi fiscali per i costi dell'unificazione, e tedeschi dell'Est spaventati dalla fine di un'economia di Stato e umiliati dalla loro povertà. Questa storia, questa memoria, ha ciclicamente corso il rischio di rimanere ingombrante e inerte. È allora un gesto forte restituire parola alla poesia di una nazione che alla cultura letteraria e drammaturgica dava grande importanza, e nella quale tutte le istituzioni, anche in provincia, disponevano di biblioteche e teatri. Rispetto ai poeti dell'Ovest «i poeti dell'Est

maneggiavano il mestiere con maggior precisione», prendevano le mosse «dalla tradizione in maniera ben più consapevole», scrivono i curatori. Mentre in queste liriche sottolineano echi di «Brecht, Mandelstam, Hölderlin, Klopstock, Goethe, Brocke», non possono tacere carattere utopico delle aspettative culturali della DDR e imposizioni di partito. Ma sono sempre i testi ad avere parola concreta: a chiedersi *Quante scosse tollera un uomo?*, quanti avvicendamenti di regime

(Heinz Kahlau); a dirsi «Noi siamo la generazione perduta» (Inge Müller, morta suicida nel 1966); ad ammettere che «la felicità è dura in questa nazione» (Rainer Kirsch); a temere di essere «come gentaglia / che pesa nelle tasche di qualcuno». Questa è la verità, plurale e problematica, dei testi, e «LA VERITÀ È CONCRETA» aveva inciso Brecht sulle mura di casa.

**Non un libro
sulla «Ostalgie»,
ma un organismo
critico che elude
la cronologia
e mescola i poeti
allineati con quelli
dissidenti:
per ripensare
storia e letteratura
di una nazione**